



Una visione ironica del Mondiale di calcio 3 di 4

Descrizione

Quello del 2026 sarà un Mondiale che permetterà di parlare, oltre che di fuorigioco, anche di altro. Ecco qualche suggerimento.

Identità

Il calcio è spesso descritto come un linguaggio globale, capace di unire persone che non riescono nemmeno a mettersi d'accordo su come si fa la carbonara. Già questo basterebbe a farci intuire la sua potenza diplomatica.

Ma c'è di più. Il calcio, con la sua retorica di bandiere, inni e appartenenze, ci ricorda ogni giorno quanto sia fragile, e a volte comicamente arbitraria, l'idea stessa di identità nazionale. Ci emozioniamo per undici giocatori che rappresentano un confine tracciato su una mappa, quando la genetica ci dice che potremmo essere più imparentati con un tifoso di un altro Paese che con il nostro vicino di pianerottolo.

Le frontiere, del resto, non hanno alcun fondamento biologico: sono linee nate da guerre, trattati, capricci dinastici e cartografi con la mano pesante. Dentro quello stesso confine convivono dialetti, culture, storie e tratti genetici così diversi che, se li osservassimo con un microscopio, scopriremmo che la nazione è più un racconto che una realtà.

Eppure, quando inizia una partita, tutto questo evapora. Il calcio riesce a fare ciò che la politica, la scienza e la filosofia tentano da secoli: creare un noi dove, razionalmente, non ci sarebbe alcun motivo di averlo.

È un paradosso meraviglioso: uno sport che ci ricorda quanto siamo simili proprio mentre ci riconosciamo irrimediabilmente diversi.

Urbanistica

Gli stadi del Mondiale 2026 non si limitano a ospitare partite: si reinventano, si travestono, si purificano.

Per la politica del clean stadium, la FIFA impone di cancellare ogni marchio commerciale, come se il calcio dovesse tornare vergine per un mese. CosÃ il MetLife, abituato a brillare di loghi e sponsor, diventa il piÃ¹ sobrio New York New Jersey Stadium, un nome talmente neutro che sembra generato da un algoritmo timido, di quelli che non vogliono offendere nessuno.

Ma dietro il cambio di nome c'Ã¨ molto di piÃ¹. Ogni stadio Ã¨ un organismo urbano che respira, consuma, trasforma.

Alcuni portano benefici enormi: riqualificano quartieri, migliorano infrastrutture, aprono nuove linee di trasporto, creano spazi pubblici che restano anche dopo che l'ultima bandierina Ã¨ stata ripiegata.

Altri, invece, diventano cattedrali nel deserto, monumenti alla megalomania sportiva: costosi, sovradimensionati, difficili da mantenere, spesso usati meno di un centro commerciale di provincia. Il Mondiale 2026, almeno sulla carta, vuole evitare questi fantasmi. Molti stadi sono giÃ esistenti, integrati nel tessuto urbano, progettati per vivere anche senza il Mondiale.

Eppure, anche qui, qualche paradosso non manca: il New York New Jersey Stadium dovrÃ essere adattato per il calcio, l'Azteca Ã¨ alle prese con il suo lento sprofondamento geologico e alcune cittÃ americane stanno ancora discutendo se gli investimenti pubblici negli impianti siano un volano economico o un elegante modo per dire:

«Abbiamo speso troppo».

In fondo, gli stadi sono come i personaggi di un romanzo: cambiano nome, ruolo, identitÃ, ma restano sempre al centro della scena e, mentre la FIFA li ripulisce, li ribattezza e li illumina, le cittÃ che li ospitano si interrogano su cosa resterÃ quando il Mondiale avrÃ spento le luci.

Per inciso, gli stadi americani sono cosÃ grandi che per andare dal settore A al settore B devi prendere un Uber, un panino e un paio di calzini. Se poi ti alzi per andare al bagno, rischi di tornare e trovarti in un altro fuso orario.

Geologia

Abbiamo parlato dell'Estadio Azteca che sprofonda di 1,5 cm al mese, ma tranquilli, dopo i lavori di ristrutturazione per rinforzare la struttura proprio a causa della subsidenza, la FIFA ha detto che va tutto bene con la stessa serenitÃ con cui si dice:

Non c'è niente, mentre la macchina fa un rumore che sembra un lamento medievale.

Il fatto è che Città del Messico non è costruita su un terreno qualunque: è costruita su quello che un tempo era un enorme lago, prosciugato in parte dagli Aztechi e poi ulteriormente svuotato dagli spagnoli. Risultato? La città intera si comporta come un gigantesco tiramisù¹ geologico: morbida, stratificata e con la tendenza a scendere lentamente verso il basso.

L'Azteca, che pesa come un piccolo quartiere, segue il movimento con una certa dignità: non crolla, non si ribella, semplicemente scivola verso il basso, come un signore anziano che si accomoda meglio sulla poltrona.

Ma non è il solo. Città del Messico sprofonda in media tra i 20 e i 30 cm l'anno, con punte storiche di oltre 40 cm. Alcuni quartieri scendono più¹ velocemente di altri, creando un paesaggio urbano che sembra progettato da un architetto surrealista: marciapiedi inclinati, palazzi che si guardano storti, tubature che fanno yoga involontario.

Città del Messico è l'unica città al mondo dove il GPS ti dice:

Ricalcolo! perché anche la strada è scesa di due centimetri.

Se continua così, nel 2050 la partita inaugurale si giocherà direttamente nel seminterrato.

In questo contesto, l'Azteca è quasi un modello di compostezza e la FIFA, che deve farci giocare la partita inaugurale, osserva tutto con un ottimismo degno di un manuale di autoaiuto:

Sì, sprofonda! ma lo fa lentamente e comunque abbiamo visto difese muoversi più¹ lentamente.

Poi, diciamolo: se c'è uno stadio al mondo che può permettersi di affondare un po', è proprio l'Azteca. Ha visto la Mano de Dios, il Gol del Secolo, due Mondiali e ora anche un lento declino geologico. È un monumento vivente o meglio, vivente e discendente.

In fondo, non tutti gli stadi possono vantare di essere parte attiva della tettonica urbana. L'Azteca sì, e lo fa con stile.

Altri argomenti mondiali:

[Geografia, Tecnologia e Sociologia](#)

[Storia ed Economia](#)

[Identità, Urbanistica e Geologia](#)

[Antropologia e Tempistica](#)

Fonti:

www.fifa.com

www.scienzenotizie.it

www.olympics.com

Ricca

1 di 3





urbanistica mondiale new york new jersey